

UNO SCANDALO ALL'ITALIANA

La farsa del braccialetto elettronico È il gioiello più costoso del mondo

Nato per liberare le carceri, è diventato un pozzo senza fondo. In 15 anni solo 2.000 esemplari funzionanti, arrivati da Telecom e costati 173 milioni. Ne servono altri 10.000, ma il bando per la fornitura è un mistero

di MAURIZIO TORTORELLA



■ È il monile più caro del globo. Dal 2001 a oggi il «braccialetto elettronico» per i detenuti (che in realtà è una cavigliera) è costato almeno 173 milioni di euro. Soldi pubblici buttati dalla finestra: prima in un estenuante decennio sperimentale che ha visto appena 14 apparecchi impiegati per una spesa di 110 milioni di euro; e poi, dal 2011, in una scambiccherata «gestione ordinaria» che per la modica cifra di 10-11 milioni l'anno ne ha gradualmente introdotti altri 2 mila circa.

Così, il mitico braccialetto, che da decenni viene presentato come lo strumento che dovrebbe risolvere l'emergenza carceraria e garantire il pieno controllo a distanza di chi è recluso ai domiciliari, è uno dei più opachi capitoli della giustizia italiana. Ma oggi è diventato un vero scandalo che grida vendetta. Lo è per la spesa pubblica impiegata complessivamente, visto che il risultato finale è che ognuno dei 2 mila braccialetti forniti dalla Telecom, finora unica interlocutrice dei contratti sottoscritti con il ministero della Giustizia e con quello dell'Interno, ci è costato almeno 86.500 euro. Ma lo è anche per come la burocrazia ministeriale ha gestito e continua a gestire la faccenda.

Da tempo, infatti, è evidente che i duemila braccialetti sono largamente insufficienti. Alla fine di novembre, ultimo dato disponibile, i reclusi in una cella erano 55.251 (5 mila in più rispetto ai 50.254 posti regolamentari disponibili), cui si aggiungevano altri 781 in semilibertà. Tra i detenuti, quelli in attesa di un primo giudizio sono tantissimi: 9.846, quasi il 18%. Parrà assurdo, ma in Italia nessuno sa quanti sarebbero quelli che potrebbero legittimamente passare da una prigione a una casa, e decongestionare l'emergenza, in virtù di un decreto di tribunale già operativo. Rita Bernardini, l'esponente radicale che sulla nostra vergogna carceraria ha imbastito una meritoria campagna

I NUMERI DEL BRACCIALETTO ELETTRONICO

Costo complessivo dell'operazione
173 milioni di euro

Costo complessivo di ogni braccialetto:
86.500 euro

2001-2011
Fase sperimentale:
14 apparecchi impiegati, costo complessivo **110 milioni di euro**

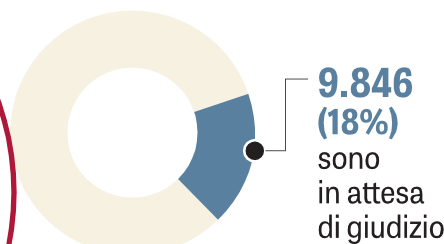
2011-2016
Gestione ordinaria:
2.000 apparecchi impiegati (Telecom), costo **11 milioni di euro l'anno**



Detenuti nelle carceri italiane
(dato di novembre 2016)

55.251 in cella

781 in semilibertà



L'Ucp stima che servono almeno **10.000** braccialetti in più



ultradecennale, dice alla Verità di avere personalmente incontrato «tantissimi detenuti che avrebbero ottenuto provvedimenti di scarcerazione con il braccialetto, e invece da mesi aspettano in cella perché gli apparecchi mancano».

La responsabilità dell'appalto sarebbe toccata ad Alfano, che però non ha mai risposto ai solleciti dell'Unione camere penali. E che ora è migrato agli Esteri

Da oltre un anno si favoleggia di un bando europeo per un numero imprecisato di nuovi apparecchi: l'iniziativa di quell'appalto spettava all'ex ministro dell'Interno Angelino Alfano, che però è appena trasvolato alla Farnesina. Un mese fa, il 14 novembre 2016, il

ministro della Giustizia Andrea Orlando ha annunciato in tv, a Porta a porta, che il Viminale aveva già da tempo provveduto a lanciare il bando: «Abbiamo utilizzato tutti i braccialetti che c'erano», ha detto il Guardasigilli, «ma ora aspettiamo i risultati della gara europea che è stata fatta a giugno».

«Giugno? Non è affatto vero» lo smentisce Bernardini. E Riccardo Polidoro, responsabile dell'Osservatorio carcere dell'Unione camere penali (Ucp), l'organizzazione degli avvocati penalisti italiani, conferma: «Il bando non è mai stato fatto. Anzi, a fine novembre lo abbiamo sollecitato al ministero della Giustizia e a quello dell'Interno. Gli uffici del Guardasigilli hanno detto che avrebbero a loro volta sollecitato Alfano. E il Viminale non ci ha nemmeno risposto».

L'Ucp calcola che oggi servano almeno 10 mila braccialetti in più. È una stima a spanne, però, e decisamente prudente, perché malgrado una ricognizione compiuta presso tut-

ti i tribunali italiani, un lavoro durato ben otto mesi, un numero certo non esiste. Non lo conosce nessuno: «Diciamo che nei tribunali abbiamo incontrato una certa difficoltà a reperire dati», ironizza l'avvocato Polidoro. In compenso,

La lista d'attesa dei detenuti non è gestita dal ministero della Giustizia, ma dalla società telefonica E le centraline hanno caratteristiche tecniche antidiluviane

L'Ucp ha fatto altre scoperte sorprendenti: «Abbiamo appurato che la lista d'attesa dei detenuti cui dare il braccialetto viene gestita non dal ministero della Giustizia, bensì dalla Telecom».

A questo punto, uno potrebbe domandarsi perché mai la bu-

rocrazia ministeriale arrivi a tali aberrazioni. Ma Polidoro aggiunge sconcerto allo sconcerto: «Speriamo che, quando il bando verrà finalmente fatto, individui almeno caratteristiche tecniche migliori delle attuali». I braccialetti esistenti, a sentire gli avvocati penalisti, non offrono proprio il massimo della funzionalità: per installarne uso prima serve che un tecnico della Telecom misuri il perimetro della casa dove alloggerà il recluso, e a quel punto nell'abitazione viene installata una centralina. Ma se il detenuto ai domiciliari si allontana da casa per andare a lavorare, ogni volta bisogna che la centralina sia disattivata e riaccesa. Con nuove procedure burocratiche e ovvie spese aggiuntive. Eppure basterebbe un semplice gps, in grado di valutare se gli spostamenti in certi orari sono ammessi o no. Come avviene già nei nostri cellulari. E in tutti i Paesi civili che adottano braccialetti elettronici per i loro detenuti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANESTESISTI

Oggi sciopero: 20.000 interventi a rischio

■ Gli anestesisti oggi incrociano le braccia per le prime 4 ore di ogni turno di servizio. Così 20 mila interventi chirurgici potrebbero saltare, perché «senza di loro si fermano tutte le funzioni vitali degli ospedali, in sala operatoria, nei punti nascita, e non solo. Una decisione maturata e sofferta, presa tutt'altro che a cuor leggero, dopo mesi di richieste insoddisfatte e di false promesse sul rinnovo contrattuale, sulle assunzioni in sanità, su soluzioni per risolvere il precariato e il caporalato». Così dichiara una nota dell'Aaroi Emac, il sindacato degli Anestesisti rianimatori e dei medici dell'emergenza e dell'area critica.

Una scelta in controtendenza dei camici bianchi: i sindacati confederali avevano revocato lo sciopero dopo la firma del protocollo di intesa con il governo, il 30 novembre, e dopo che l'intersindacale medica aveva fatto altrettanto in seguito alla crisi di governo.

«Basta alle scelte governative che continuano a imporre "lacrime e sangue" a tutto il personale del Ssn e ai cittadini per tappare le falle create dalle politiche scriteriate dei tagli. A differenza di un'astensione dal lavoro di un'intera giornata, questa modalità di protesta consentirà di salvaguardare, nelle fasce orarie non ricomprese nello sciopero, oltre che tutte le attività assistenziali previste dalle vigenti normative a garanzia dei servizi sanitari minimi ed essenziali, anche tutte quelle, di minor urgenza clinica ma non di minor importanza sociale, dedicate ai pazienti fragili (oncologici, anziani, bambini, etc.)». Una scelta, continua l'Aaroi Emac, dettata «unicamente per senso di responsabilità verso i cittadini, quello stesso senso di responsabilità che invece non pare appartenere a una certa politica, nonostante proprio in questi giorni se ne faccia bandiera. Ci preme manifestare a tutti i cittadini il nostro dispiacere per quei disagi che il nostro sciopero comunque arrecherà ma siamo costretti a dare questo segnale anche per reclamare il loro diritto alla qualità e alla sicurezza delle cure».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TUTTI CERCANO LA VERITÀ

MA SE È FINITA...



PRENOTALA NELLA TUA EDICOLA



SFOGLIA LA VERSIONE DIGITALE SU laverita.info



SCARICA DA APP STORE

INTRECCI PERICOLOSI

Crac di Etruria I soldi per gli yacht sono finiti anche al cardinal Bertone

La banca crollò per i finanziamenti da centinaia di milioni per barche mai costruite. Parte del denaro è persino in Vaticano

di **GIACOMO AMADORI**

■ Un pool di banche guidato dalla Popolare dell'Etruria, senza fare i necessari controlli, ha finanziato il progetto di uno yacht fantasma con 136 milioni di euro; l'armatore ha occultato i soldi nei più disparati paradisi fiscali, ne ha distratti una parte per donarli alle opere del cardinal Tarcisio Bertone e ha fatto fallire il suo cantiere; Banca Etruria anche per colpa di quel finanziamento ha fatto crac. Sillogismo: parte dei soldi della presunta bancarotta di Bpel è finita all'ex segretario di Stato del Vaticano. È questo il quadro che emerge dalle decine di migliaia di carte depositate nell'inchiesta per il fallimento del cantiere Privilege yard, la società che avrebbe dovuto costruire 9 panfili da favola, ma che in realtà non ne ha realizzato neanche uno, chiudendo nel 2015 per insolvenza. Nelle scorse ore la Procura laziale ha recapitato a 11 indagati per bancarotta fraudolenta gli avvisi di chiusura indagini. Intanto un'altra Procura, quella di Arezzo, considera questa nave mai conclusa una delle cause della rovina di Etruria, la quale nel 2012, come capofila di un pool di istituti di credito, ha fatto consegnare al presunto bancarottiere Mario La Via 78.417.515 euro. Nel contempo l'armatore dirottava 79.200.000 euro di aumento di capitale su due società offshore per presunti progetti (per il pm si trattava di «importo del tutto ingiustificato») e devolveva una fetta dell'incasso a Bertone. Si legge nell'avviso di chiusura indagini: «Mario La Via e Antonio Battista (i due principali indagati, raggiunti a luglio da ordinanza di custodia cautelare e successivamente scarcerati, ndr) distraevano, o,

comunque, dissipavano (e/o non impedivano la distrazione) somme dalle casse sociali per l'importo complessivo pari a euro 700.000 erogati a beneficio di associazioni italiane ed estere su richiesta e indicazione (e, in mancanza, su sollecitazione) di Tarcisio Bertone direttamente o per il tramite della sua segreteria, nel periodo compreso tra il febbraio 2008 e il novembre 2012».

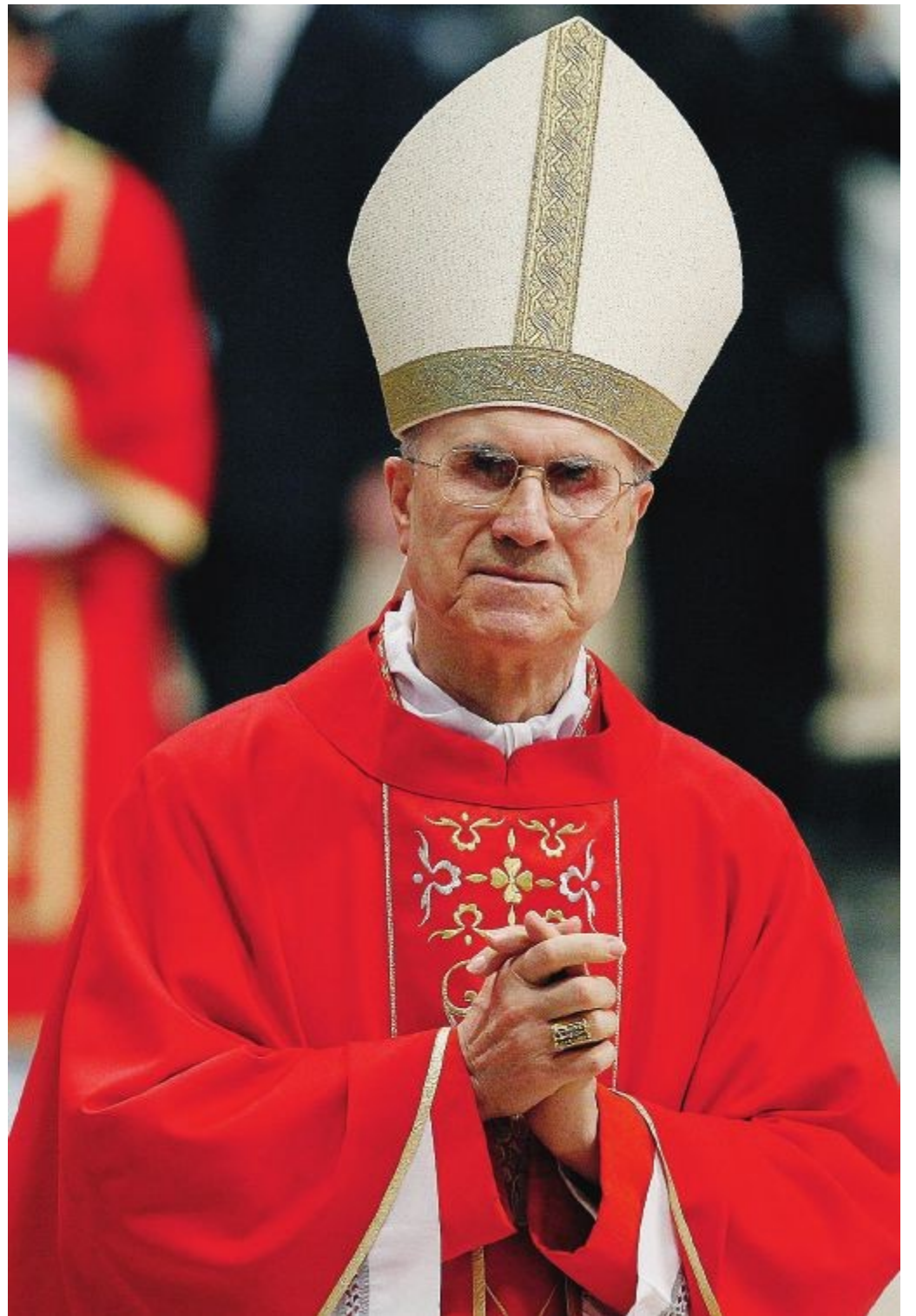
ESBORSI

Ma partiamo dalla leggerezza con cui i vertici di Bpel hanno finanziato il progetto. Nell'informativa del giugno scorso del Nucleo di polizia tributaria di Roma gli investigatori segnalano diverse anomalie, su cui ora sta indagando la Procura di Arezzo, e chiedono ai pm di valutare eventuali responsabilità penali «dei dirigenti delle varie banche in pool, i quali, probabilmente con scarsa diligenza hanno deliberato la concessione del finanziamento nave (quello da 100 milioni di euro, ndr) alla Privilege Yard, accollando totalmente ai propri istituti il rischio di costruzione dell'imbarcazione». Infatti l'unica garanzia alternativa era la lettera d'impegno firmata, dopo qualche tribolazione, da Bob Atkinson della Barclays bank che garantiva che avrebbe pagato l'intero importo al compimento dell'opera e alla presentazione dell'atto di consegna. La pratica venne seguita personalmente dall'allora direttore generale di Bpel, Luca Bronchi (recentemente assolto ad Arezzo dall'accusa di ostacolo alla vigilanza), che accettò di appoggiare l'impresa civitavecchiese e che partecipò anche a un'estenuante trattativa portata avanti con Barclays e con La Via. Agli incontri presero parte anche l'ex sottose-

gretario all'economia Mario Baldassarri (consulente dell'armatore) e l'ex presidente ad honorem della Privilege, Vincenzo Scotti. Alla fine gli istituti accettarono di finanziare lo scafo, nonostante La Via non avesse mai voluto rivelare il nome del presunto committente (per gli inquirenti inesistente). «Con il senno di poi è stato un errore per le Banche non aver subordinato il proprio coinvolgimento all'operazione alla divulgazione del nominativo del beneficiario» biasimano le Fiamme gialle. Risultato: la nave non è mai stata completata e il suo scheletro sta arrugginendo nel vecchio cantiere di Civitavecchia. Altrettanto interessante è che la due diligence sia stata affidata dagli istituti finanziari a una società di consulenza scelta dallo stesso armatore e che sulla base di tale relazione «le banche hanno in prima deliberato e poi erogato i finanziamenti». I militari non accentrano l'attenzione solo sull'affidamento da 100 milioni, ma anche su altri concessi da Etruria.

INTERROGATIVI

Per esempio quello da 20 milioni per il cantiere e quello da 6.065.000 per l'impianto fotovoltaico affidato a una società di proprietà dell'allora vicepresidente di Bpel Natalino Guerrini e al fratello del vicedirettore generale Paolo Schiatti (entrambi indagati ad Arezzo). Un testimone ha spiegato che i vertici non ritennero si trattasse di un conflitto d'interesse. Su questo punto i finanziari chiedono ai magistrati di verificare la «congruità dei costi sostenuti per la realizzazione dell'impianto» perché «il riscontro di eventuali maggiorazioni dei costi, costituirebbero infatti ulteriori distrazioni del patrimonio e/o tan-



INFLUENTE Il cardinale Tarcisio Bertone, ex segretario di Stato vaticano. È stato sostituito da Pietro Parolin

TRE SEDI COINVOLTE Banca di Bari Ieri perquisizioni della Finanza

■ Ieri, la Guardia di finanza ha perquisito tre sedi della Banca popolare di Bari nel capoluogo pugliese. Sono stati acquisiti documenti per accertare «talune apparenti irregolarità poste in essere dalla banca negli ultimi anni», ha detto il procuratore Giuseppe Volpe. Il reato ipotizzato è ostacolo alle funzioni delle autorità pubbliche di vigilanza; al momento non ci sarebbero indagati. L'istituto in una nota ha detto di confermare «la correttezza del proprio operato».

genti pagate per l'ottenimento del finanziamento da parte di Banca Etruria».

SANTA SEDE

Un capitolo importante dell'informativa riguarda le erogazioni in favore di Bertone: «La Via dal 2008 eseguiva donazioni per oltre 700.000 euro, di cui oltre 310.000 dal 2012 in poi» precisano le Fiamme gialle. E inseriscono questo denaro tra «le circostanze che hanno contribuito ad aggravare lo stato di dissesto societario, divenuto progressivo e insanabile fino alla vera e propria insolvenza». La curatrice fallimentare, l'avvocato Daniela De Rosa, davanti al pm Lorenzo Del Giudice, non ha mascherato le proprie perplessità: «Voglio precisare una circostanza che mi ha colpito il giorno 29 giugno 2015 (data in cui ho incontrato presso il cantiere

Privilege i lavoratori). In uno dei tavoli dell'ufficio amministrativo ho visto un cartoncino che mi sembra di ricordare intestato alla segreteria di Stato vaticano con un indirizzo di saluto del cardinale Tarcisio Bertone a Mario La Via con il quale lo invitava a effettuare un'elargizione a favore, mi sembra di ricordare, di un ospedale in India con indicato l'Iban di pertinenza e il nominativo del cardinale beneficiario. La cosa che mi è sembrata anomala è che la richiesta era di rilevante importo, ricordo sicuramente euro 50.000 e altri non inferiori a euro 20.000». Nel 2012 due elargizioni, una da 50.000 diretta verso la Bolivia e una da 30.000 inviata in India, sono state persino segnalate dall'unità anticiclaggio come operazioni sospette.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PRESUNTO BANCAROTTIERE

■ Quando i finanziari hanno perquisito la villa romana del presunto bancarottiere Mario La Via sono rimasti senza fiato. Si sono trovati in una vera e propria cittadella immersa in un parco lussureggiante: tra laghetti e animali, sentieri e statue, sveltava la casa padronale con i suoi 80 vani. Intorno le varie dépendance, campo da tennis, piscina, area benessere, discoteca, cinema e birreria e persino un tunnel sotterraneo di collegamento tra le varie zone della proprietà. In mezzo a tanto fasto i militari hanno trovato oggetti di interesse artistico e ar-

cheologico e persino zanne d'elefante. Nell'abitazione del padrone di casa hanno trovato un vaso di cristallo in bella vista pieno di biglietti vergati a mano e usati per lo più come segnaposto, che svelano la vasta rete di relazioni che aveva costruito questo misterioso imprenditore settantacinquenne più volte «attenzionato» dalle Fiamme gialle e persino dall'Interpol (anche se è stato arrestato per la prima volta nel luglio scorso e oggi ha l'obbligo di dimo-

strazione). «I bigliettini manoscritti segnaposto con nominativi da voi fotocopiati afferiscono a persone che ho invitato in incontri conviviali presso la mia abitazione», ha spiegato La Via agli investigatori che frugavano tra le sue cose. Ma chi partecipava al gran ballo del bancarottiere? Sicuramente molti alti prelati: dall'ex segretario di Stato vaticano, Tarcisio Bertone, al suo stretto collaboratore, monsignor Lech Piechota, dal presidente del governa-

torato, Giuseppe Bertello, a monsignor Gianfranco Girotti al cardinale Angelo Comastri; ma anche banchieri come Massimo Ponzellini, ex presidente della Banca popolare di Milano (una delle finanziatrici del cantiere di La Via) e il suo collaboratore, Antonio Cannalire («arrestati in vicende di carattere giudiziario» annotano i finanziari); militari come i generali della Guardia di finanza Michele Adinolfi ed Emilio Spaziantie, il generale dei carabinieri Giorgio

Piccirillo, il vicedirettore dei servizi segreti interni, Vincenzo Delle Femmine. Non mancano i politici o i loro collaboratori: dall'ex sottosegretario Mario Baldassarri a Giovanni Deodato, al direttore dell'ufficio legislativo di palazzo Chigi Patrizia De Rose. Nell'elenco anche il viceprocuratore generale della Repubblica, Antonio Marini, l'ex sindaco di Civitavecchia ed ex presidente dell'autorità portuale, Gianni Moscherini, e la presidente dell'isti-

tuto don Luigi Sturzo, Flavia Nardelli. Molti nomi sono rimasti dentro al vaso, soprattutto quelli che i finanziari non sono riusciti a decifrare. Altri sono stati comunque inseriti in due buste di plastica anche se riferiti a personaggi «non meglio identificabili». Ma anche se restano ufficialmente senza volto alcuni di questi foglietti potrebbero suscitare brusii ed equivoci. Come quelli in cui si leggono questi nomi: «Ecc. Finocchiario», «pres. Grasso», «pres. Lo Turco» e persino un non titolato «Di Maio».

G. Ama.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nella villa di La Via, 80 stanze e zanne d'elefante

► EDITORIA IN CRISI

«Urban cowboy» cura il «Corriere» Per i giornalisti basta vaccini gratis

In via Solferino, Cairo è alle prese con gli sperperi del passato
Stop agli appalti esterni: dalle pagine, ai centralini, ai viaggi

di **GIORGIO ARNABOLDI**

■ «Buongiorno dottor Cairo, il solito?». La scena si ripete quasi ogni sabato a metà mattina da Leonardo, il bar vip di via Saffi, nel cuore di Milano. Lui annuisce con un sorriso e i giornali sottobraccio mentre il mondo si volta a guardarlo e il mitico Gene, proprietario col capello post hippie, lo accontenta. Un paio di avventori lo apostrofano, indicando la corposa mazzetta: «Pensavamo che avesse comprato solo il *Corriere*, invece li ha comprati tutti». Urbano Cairo smette di sorridere, probabilmente pensa che uno basti e avanzi, di questi tempi. E tira dritto.

A tutti i redattori era garantito perfino il quadrivalente contro l'influenza

A fine luglio, quando si insediò in via Solferino, promise tagli e risparmi. La strategia prosegue anche in inverno, all'inseguimento di un pareggio di bilancio che varrebbe lo scudetto del Torino. E poiché il nuovo faro dell'editoria italiana vive di segnali, ecco l'ultimo: sono stati sfornati i vaccini antinfluenzali. Era un benefit di cortesia, una tradizione. I giornalisti si iscrivevano in un elenco in bacheca e ai primi freddi arrivava il vaccino. Costo, 18 euro il quadrivalente. Se i 320 giornalisti del *Corriere della Sera* lo avessero prenotato tutti, quest'anno il risparmio sarebbe stato di 5.760 euro. Residuale, ma l'economia di famiglia parte dalle piccole cose. Anche perché alcuni tagli sono possibili senza irritare il Co-

I NUMERI

320

Tanti sono i giornalisti assunti dal *Corriere della Sera*. Il numero non comprende i collaboratori.

200.000

Sono le copie piazzate in edicola dal *Corriere della Sera* ogni giorno. Cifra che lo rende il più venduto in Italia.

5.000

Gli euro che in media ogni redattore del *Corriere della Sera* ottiene se accetta di smaltire i giorni di ferie arretrati.

2

Gli euro necessari per mangiare primo, secondo, contorno, frutta o dolce, oltre a caffè e bevande, alla mensa interna di via Solferino.

55

Sono i milioni che il *Corriere* spende ogni anno tra consulenze e prestazioni professionali.

mitato di redazione, altri no. «Ho visto cose nei bilanci», è l'unica frase certificata di Cairo sull'argomento «che mi hanno lasciato interdetto, come 55 milioni fra prestazioni professionali e consulenze. Non so quanto taglieremo, ma taglieremo tanto». Il numero uno di Rcs sa che otterrebbe ben più consistenti benefici togliendo gli incentivi in denaro per abbattere le ferie arretrate, cosa che i giornalisti di mezza Europa guardano come l'orso Yoghi guarderebbe i cestini delle merende in un periodo di carestia. Sono botte anche di 5.000 o 6.000 euro a redattore semplicemente per stare in ferie. Ma in questa fase - e qui uno stravagante spiritello democristiano lo frena - preferisce non accendere micce in redazione. Evidentemente vuole sfruttare il vento positivo che lo spinge, almeno finché dura. Si tratta di quel «finalmente un editore puro» con il quale fu accolto. E che vede la maggior parte dei giornalisti dalla sua parte in contrapposizione alla farraginosa gestione Elkan con tradimento finale.

Così, mentre resta aperto lo stato di crisi per prepensionare una quarantina di redattori, la luce nell'ufficio del presidente rimane accesa fino a notte alta. È lui che spulcia i contratti, le note spese, le fatture con il supporto di una segretaria a rotazione. È l'urban cowboy (così lo hanno soprannominato gli amici) che fa l'alba sui conti. Obiettivo finale: rimettere in linea di galleggiamento la Bismarck dell'informazione italiana in una ormai estenuante stagione nella quale le grandi corazzate soffrono molto più dei vascelli leggeri.

«Mai visti tanti colleghi mangiare in mensa invece che al



EDITORE PURE Urbano Cairo, 59 anni, editore di La7 e di Cairo communication, è neo proprietario del gruppo Rcs

trolliamo) meglio». Ad inizio dicembre, chi entrava nella redazione del *Corriere* aveva la sensazione di un tuffo nel passato dell'editoria: carta dappertutto, montagne di giornali, cestini pieni. Contrattempo singolare. Per una vertenza al suo interno l'agenzia di pulizie dei locali s'era messa in sciopero provocando uno spiacevole corto circuito. Il presidente ha colto la palla al balzo per chiudere il contratto e cambiare fornitore a un prezzo più competitivo. Ogni occasione è buona, ogni breccia è quella di Porta Pia. Ne stanno facendo le spese anche i collaboratori, ma questa è una vecchia storia. Negli ultimi vent'anni sono stati il bersaglio preferito degli amministratori con le forbici, ma senza un'idea di dove tagliare. Illuminante nella sua tristezza l'aneddoto della convocazione di Fernanda Pivano, morta nel 2009, firma sontuosa, colei che portò in Italia e tradusse Hemingway, Faulkner, Scott Fitzgerald, Kerouac. Un signore dietro una scrivania la osservò e prima di decidere di limarle il compenso le chiese: «Scusi signora, ma lei qui di cosa si occupa?». È la maledizione di certi ingegneri contabili, per i quali non esiste nulla oltre i numeri.

Questo accade nell'inverno di uno dei più prestigiosi giornali del mondo, arrivato in edicola sulla soglia psicologi-

La sua cautela è democristiana: finora ha evitato scontri con il sindacato

ca delle 200.000 copie vendute (sei anni fa erano quasi il doppio). In ogni caso rimane il numero uno perché *Repubblica* perde di più. Tutto ciò mentre i siti degli stessi giornali macinano, digeriscono e cannibalizzano (gratis o quasi e senza pietà) le notizie prodotte dalla casa madre.

Per Urbano Cairo è questo il cruccio vero. Fosse per lui chiuderebbe il web, e agli amici continua a dire: «Quando mi mostreranno un'azienda che guadagna un euro con Internet ci crederò». La frase non è particolarmente chic, non profuma di start up, non è sufficientemente bocconiana. Ma provocherebbe l'applauso anche dei vitelloni del bar Leonardo, il sabato mattina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ristorante come negli ultimi tempi», confida un cronista. Così non si corre alcun rischio e francamente conviene: dove li trovi al mondo primo e contorno a un euro, secondo e contorno a un euro e mezzo, menù completo (primo, secondo, contorno, frutta o yogurt o dolce, bevanda e pane) a due euro?

La revisione verso l'alto dei prezzi è un altro campo minato, meglio dedicarsi ai servizi complementari, al pianeta marketing dai confini sempre labili, ai fornitori esterni. E qui Cairo sta operando con le cesoie per riportare in casa attività esternalizzate negli anni a carissimo prezzo. Per-

ché il centralino di *Corriere* e *Gazzetta* dovrebbe stare a Lamezia Terme o in Albania? Perché pagine di servizio come quelle di Cinema, Teatri, Televisione, dovrebbero arrivare da società esterne (con costi rilevanti) quando si può contare su oltre 300 giornalisti in casa? Perché i viaggi degli inviati di *Corriere* e *Gazzetta dello Sport* dovrebbero essere organizzati da un'agenzia di Torino? Le risposte stanno nelle decisioni di questi mesi: centralino in casa, pagine di servizio sulla via del ritorno a casa, agenzia di viaggi in segreteria. Quindi in casa. «Tutti sotto lo stesso tetto così lavoriamo (e ci con-

DA GRAMSCI A RENZI

di **ALESSIA PEDRIELLI**

■ Se al referendum avesse vinto il sì, probabilmente, all'organo di stampa del Pd sarebbe andata anche peggio. Con un governo rinsaldato e un buco stimato intorno a 7 milioni di euro, sarebbe andato dritto verso la chiusura. Con la situazione politica in stallo, invece, e soprattutto in attesa del periodo elettorale, la deadline potrebbe essere rinviata. Unico scoglio: convincere nuovamente i due imprenditori che ne avevano sponsorizzato la ripartenza a mettere altri soldi nel piatto. E potrebbe non essere facile. Parliamo dell'*Unità*, il quotidiano fondato da

I 7 milioni di euro che affondano «L'Unità»

Gramsci, finanziato per 25 anni dallo Stato con 154 milioni di euro complessivi (ora il quotidiano ha rinunciato ai finanziamenti pubblici), sprofondato comunque, nel 2014, in una voragine da 107 milioni di euro, sanata poi con fondi pubblici grazie alla legge che garantisce i giornali di partito, e riportato in vita nel 2015 per volontà di Matteo Renzi.

La resurrezione era stata resa possibile grazie al contributo del Pd e di imprenditori amici, tutti, però, ben accorti a operare nell'iniziativa attraverso srl



DIRETTORE Sergio Staino

create ad hoc. A editare la nuova versione del quotidiano, infatti, è Unità Srl, fondata nel novembre 2014. Socio di maggioranza all'80% è Piesse srl, holding detenuta al 40% dal presidente del gruppo Pessina costruzioni, Massimo Pessina, e al 60% da Guido Stefanelli, suo ad. Con il 19,05% partecipa anche Eyu srl, a sua volta partecipata al 60% dal Pd e per il 40% da Piacentini Costruzioni spa, gruppo modenese che fa capo a Dino Piacentini. Il restante 0,95% apparteneva a Guido Veneziani Quotidiani,

già editore di diverse riviste come *Vero*, *Top*, e *Stop*. Nonostante l'avvicinarsi dei direttori (oggi il giornale è guidato dal vignettista Sergio Staino), le promesse (mai mantenute) dei circoli Pd di sottoscrivere abbonamenti e le dichiarazioni dell'amministratore delegato Stefanelli, che lo scorso autunno parlava di entusiasmo per un imminente rilancio, il destino del giornale pare segnato. I giornalisti lo scorso settembre hanno scioperato denunciando la mancanza di «un piano

industriale con precise strategie» mentre il bilancio 2015 si era chiuso con un buco da 2,5 milioni. Che secondo voci interne sarebbe raddoppiato nel 2016 con perdite da 300.000 euro al mese, per un totale di poco meno di 7 milioni. Piesse, contattata, non rilascia dichiarazioni. Piacentini sembra intenzionato ad appendere l'editoria al chiodo: a Modena, a ottobre, ha chiuso il quotidiano *Prima Pagina*, di cui era editore, e a quanto risulta ancora non avrebbe completamente versato le quote da 350.000 euro, sottoscritte nel marzo scorso per la partecipazione a Eyu srl.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

► CAPITANI DI SVENTURA

La start up di Lapo come un soufflé In 3 anni ha perso l'88% in Borsa

Italia Independent, la società del rampollo Agnelli, annaspa tra enormi quantità di merce resa e debiti
Lo «style icon» del fondatore decisivo nel bene e nel male: dopo l'arresto di New York altra botta alle azioni

di FRANCESCO BONAZZI



■ Edizione 2010 di Miss Italia, quella segnata dalla voce che tra le finaliste ci fosse un trans. Alla seconda serata, trasmessa sulla Rai, Emanuele Filiberto intervista un suo fraterno amico, presentato come un «grandissimo manager», ma soprattutto come «icona dell'eleganza nel mondo». Domanda del Savoia di ritorno: «Che vizi hai?». Risposta di Lapo Elkann: «Mi mangio le unghie».

Certo, Dio li fa e poi li accoppia, e a volte esagera un tantino. Però è anche vero che il nipote di Gianni Agnelli è l'ultima persona di cui si possa e si debba dir male. Tendenzialmente fa tutto da solo, come la notte del 28 novembre, quando la polizia di New York lo ha arrestato per qualche ora con l'accusa di aver simulato un sequestro, dopo aver partecipato a un'impegnativa 48 ore a base di cocaina e trans. Aveva bisogno di 10.000 euro.

Nell'informativa per la quotazione, si citavano i rischi legati alle notizie sull'inquieto Elkann. La sua megalomania sta demolendo il gruppo torinese

Un'inezia, per un uomo di 39 anni che ha ereditato oltre 150 milioni di euro e che la famiglia si ostina a mandare in giro senza scorta.

Il giorno dopo la notizia dell'arresto, la sua creatura, quell'Italia Independent famosa per gli occhiali eccentrici, ha perso in Borsa il 6,7%. Brutto scivolone. Ma la verità è che il gruppo torinese boccheggiava da un anno e alla vigilia dell'ultima notte brava del suo fondatore aveva già perso l'88% rispetto al 28 giugno 2013, giorno del suo esordio all'Aim, il mercato per le piccole e medie imprese. Solo che non ne sa nulla. Anzi, perfino un recente aumento di capitale era stato fatto passare come «una nuova sfida» vinta da Lapo. Certo, un fratello editore (*La Stampa*, *Repubblica*, *Secolo XIX*, *Economist*) aiuta sempre, ma non è solo questo. Il fatto è che Lapo ormai è un marchio e gira per il mondo come l'uomo sandwich di se stesso, condannato a stupire con le sue giacche variopinte, gli occhiali colorati, le scarpe vistose, le automobili personalizzate. A giugno di 3 anni fa, nel documento informativo per la quotazione, alla voce «rischi connessi all'immagine del marchio e alla strategia di branding e comunicazione», si parlava di pericoli di «natura esogena», come «la diffu-

ECCENTRICO Lapo Elkann, fondatore del brand di occhiali Italia Independent. Sotto, durante la presentazione di una nuova linea. Il suo stile glamour aveva favorito l'ascesa del gruppo, che ora bocchiaggia. Le perdite al 30 giugno erano di 2,6 milioni. Il nipote dell'Avvocato ha sottoscritto da poco un aumento di capitale da 15 milioni

sione da parte di terzi di informazioni, anche non veritiere, sul socio fondatore Lapo Elkann». Il problema è che con uno così un certo tipo di informazioni di solito è veritiero, tuttavia il male oscuro che sta divorando la sua creatura si chiama megalomania. Perché anche se Italia Independent ha ormai una capitalizzazione di Borsa di appena 6 milioni e mezzo, questi 3 anni e mezzo passati a Piazza Affari hanno dimostrato che non era stata quotata una scatola vuota. Hanno solo provato a gonfiarla come una mongolfiera.

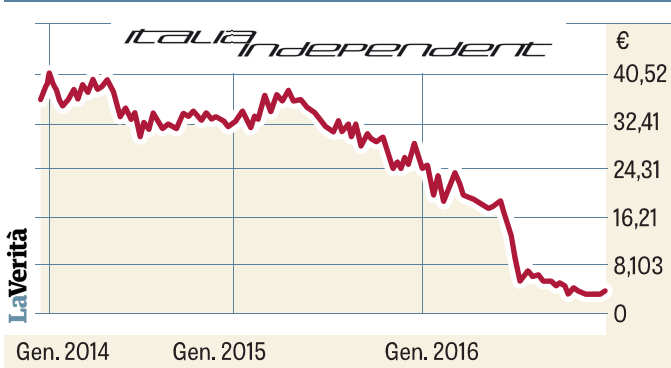
Tra il 2010 e il 2012 il gruppo ha visto il fatturato passare da 5,5 a 15,6 milioni, con un utile operativo che alla vigilia del lancio a Piazza Affari sfiorava i 3 milioni, mentre l'indebitamento si attestava a 3,7 milioni. Il libro soci registrava Lapo al 64%, il suo braccio destro Andrea Tessitore all'11,3% e Mario Ginatta all'11,7%. Dopo la quotazione del giugno 2013 il nipote dell'Avvocato è sceso al 46,5% (oggi è al 50,5%) e il mercato è salito al 27%. Ma è sempre chiaro che il vero motto del-



l'azienda è «No Lapo, no party». Un uso fastidioso dell'inglese, del resto, infesta tutto il documento di ammissione in Borsa dell'azienda, partita con gli occhiali in titanio da 1.000 euro. Quando si tratta di spiegare il perché dell'operazione, si legge che «Il Gruppo intende proseguire nella sua strategia di crescita e di sviluppo, al fine di accrescere e consolidare il proprio posizionamento competitivo nel mercato dell'eyewear per affermarsi quale player di livello internazionale e contestualmente rafforzare il brand Italia Independent nel settore dei prodotti lifestyle e della comunicazione». Appurato che il capitoletto intitolato «Rischi connessi alla dipendenza dai fornitori» non è di interesse per la Bor-



GLI ULTIMI TRE ANNI IN BORSA



cotici, è anche doveroso sapere che «la figura del fondatore del Gruppo, Lapo Elkann, è stata fondamentale per la rapida affermazione del brand

Nel primo semestre del 2016 il fatturato è crollato del 36%, mentre ammontano a 19 milioni i prestiti con le banche e a 11,2 il passivo commerciale

Italia Independent nel mercato dell'eyewear, dei prodotti lifestyle e della comunicazione ed è tuttora rilevante rispetto all'attuazione della strategia di comunicazione

del Gruppo, grazie alla sua capacità comunicativa e influenza come style icon». Qualunque concetto si abbia dello stile e delle icone – questo giornale lo ha sicuramente diverso da Lapo – va detto che lui come «style icon» non si è risparmiato. Si è fatto fotografare in ogni modo da tutti i rotocalchi del mondo, preferibilmente in coppia con belle ereditiere. Si è portato a casa per quattro volte la statua di Mister eleganza attribuita da *Vanity Fair*, dopo che già nel 2007 era stato insignito del titolo di «Uomo più elegante del Pianeta» da *Vogue America*, scelta di cui i marziani ci chiederanno probabilmente conto se mai verranno a trovarci. Lapo non si è sottratto neppure ai grandi temi etici, anche se ha fatto campagna per le

unioni civili con argomenti davvero «basic», come direbbe lui: «Ognuno ha il diritto di essere amato e di amare chi vuole e come vuole» (*Io Donna* del 26 febbraio scorso, in diretta dalla *New York fashion week*). Ma soprattutto ha portato il mensile *Forbes*, a giugno dello scorso anno, a scolpire parole indimenticabili: «Ha creato un Lapo World che non è il mondo Agnelli. Al momento non ha figli né moglie, ma giorno dopo giorno sta costruendo un impero che vorrebbe lasciare ai suoi figli. Un uomo dinamico, con forti capacità analitiche e imprenditoriali, in contrasto con il personaggio presentato dalla stampa scandalistica che aveva messo in luce le sue debolezze». Bene, pur riconoscendo che, al contrario di Lapo, i giornali-

listi hanno sovente ridotte «capacità analitiche», tocca tornare ai numeri. Il bilancio al 31 dicembre 2015 festeggia un aumento delle vendite di occhiali del 20%, che alla fine spinge il fatturato a 39 milioni e l'utile lordo a 5 milioni. Ma esplode anche l'indebitamento bancario, che tocca i 19 milioni e vede tutti i migliori istituti di credito fare a gara nel prestare soldi a Lapo, a cominciare da Unicredit (7,3 milioni) Intesa Sanpaolo (3,8) e Bnl (2,3). A questa montagna di denari, si devono aggiungere 11,2 milioni di debiti commerciali.

E poi c'è anche una bomba a orologeria: Italia Independent ha sottoscritto derivati per 18,9 milioni di euro, sui quali, a fine 2015, stava perdendo 2,4 milioni. Comunemente riconosciuti come una micidiale droga finanziaria, questi marchingegni sono stati forniti alla fragilissima società di Lapo dalle stesse Unicredit, Intesa, Bnl e Deutsche Bank. Ma l'anno scorso l'eccentrico nipote di Gianni Agnelli cullava ancora sogni di gloria e a ottobre straparlava di una prossima quotazione in Borsa al listino maggio-

re. Peccato che mentre Lapo alzava sempre di più la posta, le vendite s'inabissavano. Nel primo semestre 2016 il fatturato è crollato del 34% a 16 milioni di euro, che non rappresenta neppure la metà dei debiti (33 milioni). Le perdite al 30 giugno sono state pari a 2,6 milioni e potrebbero arrivare, secondo gli analisti, anche a 8-9 milioni. A pesare sono

A pesare in negativo investimenti sballati in America e negozi in località di lusso. Sul brand pende la bomba derivati. Aumento di capitale per restare a galla

una straordinaria quantità di merce resa, l'apertura di alcuni punti vendita in località di lusso che per ora non ha dato risultati e investimenti sballati in Nord America. Con lo spettro della colata a picco, Lapo ha fatto la propria parte di azionista di controllo iniettando in estate 9 milioni di euro nelle casse della società e sottoscrivendo, nei giorni scorsi, gran parte della prima tranche di un aumento di capitale da 15 milioni. In più, ai primi di novembre, ha dovuto mettere da parte l'amico Tessitore e chiamare un esperto manager del settore come Giovanni Carlino, nominato amministratore delegato. Una mossa sulla quale le banche creditrici hanno certamente avuto peso. È dopo mesi così pesanti e pieni di delusioni, che Lapo è partito per New York e ha combinato quello che ha combinato. Amici torinesi raccontano che forse lo stavano emarginando anche dalla sua creatura e lui, che in famiglia ha già subito molto, non ha retto. Quanto alle famose unghie, va detto che se le mangiano anche gli azionisti di Italia Independent, che hanno visto il titolo crollare dell'88% nell'ultimo anno. Ma vuoi mettere la soddisfazione di partecipare al *Lapo World*?



www.hideandjack.com - T. +39 049 9319968 - Alberto Franceschi



HIDE & JACK

www.hideandjack.com

